
Intervista ad Antonia Arslan

a cura di

Stefania Garna

La masseria delle allodole: storie e storia al femminile

Antonia Arslan, docente di letteratura italiana moderna e contemporanea presso l'Università di Padova, pionieristica studiosa di letteratura femminile italiana, nell'aprile del 2004 dà alle stampe per la Rizzoli il suo primo romanzo – *La masseria delle allodole* – che ottiene in pochissimo tempo un vasto consenso di pubblico e di critica. L'opera s'inserisce in maniera emblematica nel suo lungo percorso di ri-appropriazione delle proprie origini armene, iniziato nel 1992 con la prima traduzione completa italiana per i tipi della Guerini e Associati di Milano de *Il canto del pane* del poeta armeno Daniel Varujan, il capofila di un'intera generazione di intellettuali che cade tra le prime vittime del genocidio, proprio nella notte del 24 aprile 1915, a Costantinopoli.

Negli anni seguenti la sua collaborazione sempre più fitta con la stessa casa editrice ha garantito fino ad oggi un significativo incremento dei documenti disponibili in Italia relativi alla cultura e al destino di questo popolo; ricordiamo in particolare la preziosa traduzione dal francese della *Breve storia del genocidio armeno* di Claude Mutafian nel 1996, cui seguì il volume *Hushér, La Memoria*, nel quale, con Laura Pisanello, Antonia Arslan raccolse le testimonianze degli ultimi e ormai molto anziani sopravvissuti armeni rifugiatisi in Italia. Nel 2002, assieme a Boghos Levon Zekiyán, cura l'edizione italiana della *Storia degli Armeni* di Gérard Dédéyan e nel 2003 quella della *Storia del Genocidio Armeno* di Vahakn Dadrian.

Il Prologo del tuo romanzo usciva nel 1998 con il titolo Il nido e il sogno dell'Oriente. Che cosa rappresenta nell'economia dell'opera? E che cosa hanno rappresentato questi anni per il tuo cammino di ri-appropriazione delle origini?

Il nido è uscito nel 1998 ed è stato per me una rivelazione. Cioè, come succede nella vita, ci sono casualità che sembrano preordinate. Quando mi hanno chiesto di fare questo testo per un libro collettivo dedicato ai sermoni di S. Antonio, io all'inizio credevo di fare qualcosa di un pochino accademico; poi, leggendo e pensando, improvvisamente mi si è aperta la storia o meglio il fatto di esprimermi raccontando una storia - e quella era la piccola storia di me bambina con il nonno, ma questa aprì anche tutta la dimensione armena. Dal 1998 ad oggi ho visto in me un'evoluzione di tutto questo, polarizzata sul fatto che a questo punto io avevo una strada diversa da prendere, la strada appunto del raccontare del costruire proprio un romanzo, cosa che naturalmente fino a quel momento non mi era affatto chiara.

Il tuo romanzo ha ottenuto immediatamente un grande successo editoriale e di pubblico. Quali ne sono le ragioni, a tuo avviso?

Io credo perché la gente ha sentito che il libro era un libro autentico, cioè che veniva fuori proprio da un'esigenza autentica di scrittura: tanto è vero che io, proprio prima di accettare la sfida di abbandonare la scrittura di tipo accademico per tentare la scrittura di romanzo, ho avuto molte esitazioni, era come una cosa che tentavo di non fare – l'ho detto più volte, in seguito: non sono riuscita a non scrivere – perché, tu capisci, buttarsi nella scrittura di romanzo è anche essere senza reti di appoggio. Il pubblico ha sentito, penso, l'onestà della scrittura, a cui si aggiunge il fatto che questa è una storia drammaticamente all'ordine del giorno; qui funziona un passaparola splendido, come ho potuto constatare anche in questo mio ultimo viaggio in Puglia.

Quest'opera può essere vista nel segno di quella cultura di ponte tra Occidente e Oriente che caratterizza per molti aspetti il popolo armeno. Ci sono dei modelli letterari e umani di riferimento per te?

Sì, io credo che questo è sempre più chiaro agli Armeni: un popolo orientale che ha sempre guardato ad Occidente, non tanto per imitare le mode occidentali ma per impadronirsi della cultura europea. I ragazzi armeni venivano mandati a studiare in Europa o emigravano negli Stati Uniti. C'era molta emigrazione ma anche molta volontà di studio. Nel Veneto è universalmente noto che nel 1717 la Repubblica di Venezia ha donato all'abate Mechitar l'isola di San Lazzaro perché lui ci fondasse il suo cenobio e un centro di studi, e poi la casa editrice armena. Però anche il rinnovamento della cultura armena. Ora, Mechitar non lo ha fatto a Costantinopoli, pur capitale dell'Impero. Non è neppure rimasto in Grecia, a Methoni, dove pure aveva portato il suo piccolo ordine appena fondato, per qualche anno. Si stabilisce proprio a Venezia, perché aveva già intuito - da quell'uomo geniale che era - che la salvezza della cultura armena passava proprio per la mescolanza tra Oriente e Occidente. Dei libri che ho amato e che sento che in qualche modo mi hanno aiutato uno senz'altro è *Il gattopardo*, un romanzo storico, in fondo, che mi è sempre rimasto caro. Poi la letteratura russa: ma, più che i grandi romanzi come *Guerra e Pace* ricorderei piuttosto alcune cose di Gogol, *Le veglie alla fattoria* e soprattutto Turgenev, i racconti, le lunghe storie, *La figlia del capitano* di Puskin ... libri che hanno nutrito la mia mente per anni. Poi naturalmente i grandi romanzi popolari con i loro intrecci e i capolavori dei polizieschi.

Per tantissimi anni ti sei occupata, anche in maniera pionieristica, di letteratura femminile. La masseria delle allodole nasce e matura anche nel segno di questa attenzione?

Senz'altro sì, perché l'attenzione nei confronti delle donne è molto forte. Mi riconosco quando mi dicono che si sente che è una scrittura femminile. E' vero. Non lo voglio certo negare. Per esempio io ho profondamente assimilato certi splendidi racconti, certa scrittura di Matilde Serao, e anche certe novelle di Neera o *Matrimonio in provincia* della Marchesa Colombi. Anche molta poesia scritta da donne, come la grande Anna Achmatova o Emily Dickinson. E certo tutta la tradizione delle saghe epiche.

Quale personaggio femminile ti è più caro e ti pare incarnare al meglio il destino del tuo popolo?

Chi mi è più caro evidentemente è Shushanig, perché chiude dentro di sé una tale massa di dolore e riesce a far fronte lo stesso; mi pare una figura di grande nobiltà, anche. Naturalmente anche Azniv, solo che lei non è la protagonista. Poi

amo molto Ismene. Non a caso per la rubrica che tengo su Avvenire ho scelto il titolo La tasca di Ismene.

Che tipo di lavoro hai affrontato nella raccolta di documentazione e nell'utilizzo di queste fonti?

La mia educazione infantile è stata tutta italiana, non sono cresciuta in ambiente armeno. Le fonti orali sono stati i racconti dei miei familiari – quelli che mi hanno parlato - e poi dei parenti che venivano in casa e, dall'adolescenza, il frenetico leggere qualsiasi cosa che si riferiva agli Armeni; ho letto a quattordici anni I quaranta giorni del Mussa Dagh di Franz Werfel, l'ho assimilato anzi a fondo, leggendolo più di una volta; e poi assorbivo tutto quello che trovavo o che sentivo sugli Armeni. Da quando ho tradotto Varujan e ho capito che potevo trasformare queste memorie infantili in una storia organica e che avevo recepito odori profumi colori della terra d'Anatolia, allora ho cominciato a procurarmi e a leggere tutti i racconti di sopravvissuti che erano stati pubblicati in lingua inglese e in lingua francese. Questo mi ha dato un'enorme quantità di racconti orali – memoirs, testimonianze. Ad esempio Survivors, quel libro in via di traduzione anche in Italia, che è tratto da più di cento registrazioni di sopravvissuti armeni in California del sud. Essendo più di cento il numero è significativo e permette di fare statistiche ecc.; i due autori sono stati bravissimi ed hanno spesso riportato la viva voce dei loro testimoni. Quando un libro è costruito in modo che in ogni pagina ci sono tre o quattro brevi pezzi di testimonianze, ci si immerge proprio in quelle che sono le infinite variazioni dei racconti orali, che possono avere tante sfumature ma che hanno una costante e la costante è che sono asciutti, non sono affatto sentimentali e spesso il narratore si nasconde pudicamente in un angolo, non mette mai i suoi sentimenti in prima fila.

Quali tipi di fonti hai dovuto, più che potuto, utilizzare? Perché?

Di relativo alla mia famiglia ho potuto raccogliere pochissimo, solo qualche fotografia. Erano soprattutto racconti. Ho recuperato il documento con cui Yerwant fece tagliare il proprio cognome e in cui il re concede al dottor Yerwant e ai suoi due figli di ridurre il cognome da Arslanian ad Arslan. Ma ciò che è interessante è il fatto che tutti e due figli – entrambi maggiorenni che chiedono insieme al padre questa cosa, e che sono nati uno nel 1899 e l'altro nel 1904 - hanno entrambi quattro nomi armeni per ciascuno. Quindi, all'epoca in cui sono nati il padre non aveva nessuna intenzione di sottrarli all'origine armena, di far prevalere la parte italiana della moglie, altrimenti avrebbe messo loro almeno un paio di nomi italiani; ad esempio mio padre si chiama Khayel Andon Aram Mariam. La mia famiglia è andata tutta in deportazione; siamo una di quelle famiglie che non hanno conservato nulla, non hanno titoli di proprietà, né oggetti di ricordo che non siano altro che fotografie.

Quale personaggio verosimile ti ha permesso di non rinunciare al vero, ad un vero importante?

Personaggio verosimile è senz'altro Nazim e mi ha permesso di dire ciò a cui tenevo moltissimo ovvero il fatto che anche molti Turchi erano istintivamente contrari al fanatismo dei capi del loro governo, per cui magari partecipavano anche ai massacri ma non concepivano di accopparli proprio tutti. E' palese la diversità tra massacro e genocidio; l'idea terribile del massacro totale, per cui lasciar

sopravvivere anche un solo membro della razza odiata è comunque troppo, questo non fa parte del dna del semplice turco religioso. Io avevo una vaga eco di un mendicante che li aveva aiutati, ma Nazim è naturalmente un personaggio verosimile che si evolve, che passa da una situazione iniziale di spia e di parassita ad una presa di coscienza che passa attraverso la sua capacità mentale; non gli ho dato teorie, semplicemente lui si rende conto che se muoiono tutti gli Armeni la sua fonte di guadagno si inaridisce, poi si chiede perché ucciderli tutti; attraverso il ragionamento economico passa lo scatto morale, si vergognerebbe a dirlo ma lo è: di fronte a Shushanig che gli dice di non avere del pane da dargli ma che lo accoglie, egli si sente improvvisamente cavaliere di Harun al Rashid, protettore della vedova; nobilita anche sé stesso con questo, tira fuori la sua intelligenza e la sua astuzia, diventa indispensabile e alla fine li salva proprio.

Nel 1999, se non erro, hai fatto il tuo primo viaggio in Armenia, l'attuale Repubblica Armena. Che cosa ti ha spinto a intraprenderlo e che cosa ha messo in luce delle tue origini?

Anche qui ero un po' riluttante all'inizio, poi mi ha spinto il fatto che tre amici italiani volevano farlo, mi hanno chiesto delle informazioni e mi hanno spinto a seguirli. A giugno era andato mio fratello Carlo, ma io avevo impegni accademici... Ci andai con molto timore, a settembre, non sapevo cosa avrei trovato; quella non è la nostra patria, è l'Armenia orientale, per di più distaccata sotto il dominio russo prima e sovietico poi. Comunque ci sono andata e lì ho capito un legame con la terra con le luci i sapori e i profumi fortissimi; e poi la contemplazione di queste croci di pietra e delle famose chiese di cristallo, come se io mi sentissi tutte le vene tutta me stessa che si riempiva di qualcosa che mi mancava. Di bellezza e di realtà che mi mancavano, ecco.

Ci puoi consegnare un ricordo particolare del paesaggio e dell'umanità che li hai incontrato?

Ho un ricordo bellissimo: arrivammo in un paese proprio vicino ad una delle più belle chiese, mentre ci incamminavamo verso la chiesa su un sentiero di montagna è sbucata una ragazza giovane con un grembiule e ci ha fatto cenno di fermarci. Dietro di lei sono sbucati dei bambini e dietro di lei altri bambini. Era un asilo. Lì ho visto una popolazione povera che campa a fatica ma che cura molto i suoi bambini; erano tutti con i loro grembiulini curati, con i visetti rotondi dall'aria serena e allegra. Proprio il futuro di una nazione. Qualcuno di noi aveva in borsa dei saponcini omaggio dell'albergo e abbiamo offerto quelli. I bambini era tutti contenti. Abbiamo fatto delle fotografie ma al ritorno tutta la classe era schierata con la maestra e ci ha dedicato una canzone.

Hai avuto qualche motivo di preoccupazione?

In Armenia non ci sono minoranze, quindi non si trova la situazione della Georgia della Cecenia ecc. La preoccupazione di base per tutti gli Armeni che abitano lì e per quelli della diaspora sta nel fatto che questa piccola repubblica, presa in mezzo tra Turchia e Azerbaijan, per di più senza petrolio, la si può facilmente ricattare e costringere alla pura sopravvivenza.

Come puoi spiegare il tuo essere italiana e armena?

Questa è una domanda che mi viene rivolta spesso. Io naturalmente sono italiana, mi sento italiana, educata in Italia; ho insegnato per tanti anni letteratura

italiana, figurati. Tuttavia, questa parte di me chiusa dentro, come imbozzolata, che in nessun modo era venuta alla luce, mi creava un qualche piccolo scompenso interno; mentre il fatto di essere riuscita, attraverso la lettura di tutti questi libri, la traduzione di Varujan e soprattutto la scrittura della Masseria delle allodole, a farla emergere e a farla fiorire mi ha dato un equilibrio e una maggiore felicità di essere italiana proprio perché mi sento anche armena. Quindi riconciliata.

Nel romanzo vi è un omaggio particolarmente bello a Daniel Varujan. Vi è qualcosa di analogo per i testimoni coraggiosi del genocidio che si sono fatti portavoce del dolore?

I miei personaggi non incontrano questo tipo di testimoni, che so – Wegner, Lepsius. Non l’ho mai sentito dire nei racconti che ho sentito e quindi non l’ho scritto. Ho scritto tanto sui giusti e i giusti che sono inseriti nel romanzo sono tutti giusti ignoti, sono tutti quelli che raccolgono i bambini, o per esempio quel mulattiere che seppellisce Nevart, quei semplici popolani pastori contadini. Quando Araxy va verso Smirne e viaggia sempre di notte, e riesce a salvarsi, scrivo che ogni tanto, in quell’estate terribile, i contadini mettevano ai crocicchi dei pezzi di pane e una brocca d’acqua, non osando fare di più...

Quale chiave di lettura ci offri perché noi possiamo capire l'accettazione del silenzio da parte degli Armeni scampati al Metz Yeghèrn?

Sono persone che sono state traumatizzate due volte. La prima per le terribili cose che hanno vissuto: quando sei l’unico sopravvissuto di gruppi di duecento persone è proprio un miracolo che tu riesca a essere una persona normale, eppure si sono costruiti una vita ecc. Però, bisogna anche ricordare che questa gente ha subito con il Trattato di Losanna del 1923 una seconda deportazione e persecuzione; la loro mente si è come atrofizzata. Perché di fronte ad un trattato di pace che non usa neanche la parola Armeni, che non dice agli armeni diamo poco o diamo nulla, ma non li nomina proprio, si sono sentite persone non esistenti, fuori posto dovunque. Che a parlare delle loro tragedie, la gente avrebbe riso piuttosto che pianto. Bisogna distinguere fra la conoscenza dei contemporanei, che era altissima – in fondo nel 1915/16 tutti sapevano - e la conoscenza fino al 1918/20 che era lo stesso molto ampia, e poi questa coltre di silenzio che passando attraverso la cacciata dei Greci e l’incendio di Smirne ha coperto del tutto anche gli Armeni.

E, ora, quali sono i punti di forza e i punti di debolezza di questa Memoria, non solo in seno alla comunità armena ma anche e soprattutto nella comunità internazionale, a partire dall’Europa?

Per capire cosa è stato il genocidio basterebbe anche solo leggere Lepsius e il Libro Blu di James Bryce. Ma i punti di forza stanno nel fatto che ormai sono uscite numerosissime testimonianze contemporanee: quaderni, resoconti, diari. Il famoso medico dell’assedio di Van, di cui si parla nel film Ararat di Atom Egoyan, l’infermiera danese di cui sono usciti adesso i diari, l’infermiera americana che stava in uno dei teatri peggiori delle deportazioni il cui quaderno è stato recuperato per terra in una casa in demolizione. Questi testi sono pubblicati in America. O ancora il resoconto con fotografie che il console americano Leslie Davis mandò al dipartimento di Stato americano, resoconto che è stato stampato solo recentemente. Sono tutti tasselli di memoria che rendono ormai non più in nessun modo

discutibile o opinabile che il genocidio sia esistito. La debolezza degli Armeni sta nel fatto che non hanno mai strutturato questo vissuto come hanno fatto invece gli Ebrei; questo perché sono meno; perché purtroppo in molte comunità si sono chiusi in se stessi: si vedono fra loro, si parlano fra loro; un aspetto quasi di neghittosità orientale. Sono anche gente spaventata, gente che non vede riconosciuto il genocidio da cinquanta-settant'anni; gente che si sente chiedere chi sono gli Armeni se afferma che è sopravvissuta al massacro degli Armeni; si sono abituati a non parlare. Ecco il grande sforzo di questi ultimi anni è stato quello di farli parlare. Ma ce n'è ancora tanta, di strada da fare.

Nei viaggi che hanno caratterizzato questi tuoi ultimi mesi, hai avvertito quella costruzione di una opinione pubblica matura, critica e solidale che tutti vorremmo ci fosse?

Sì, davvero. Nel mio piccolo, giorno dopo giorno, lo constato. Il mio recente viaggio in Puglia è stato una conferma clamorosa in questo senso, pur non avendo i pugliesi di oggi, praticamente, memoria storica dell'accoglienza nei confronti degli Armeni sopravvissuti, del villaggio Nor Arax alle porte di Bari ecc. E' proprio una solidarietà che nasce dalla lettura del libro, di gente che poi vuole documentarsi, sapere, esprimere un'opinione.

Cosa ti auspichi accada di positivo nel quadro un po' fosco di "sdoganamento politico della Turchia" da un lato e di amnesia di Strasburgo dall'altro?

Non sono contraria per principio all'ingresso della Turchia in Europa. Lo dico chiaramente perché può essere che questa cosa possa essere fatta con le dovute cautele. Sono in apprensione per la incapacità di gestire la vera diplomazia che sta dimostrando la Comunità Europea. Nel momento in cui essa dà il via al negoziato per l'ingresso e non dice neanche una parola sugli Armeni e lascia che non venga preso nessun piccolissimo impegno su Cipro, mi viene il sospetto che la diplomazia turca, notoriamente abilissima, ci stia buggerando. Eppure il Parlamento di Strasburgo lo aveva pur riconosciuto, il genocidio armeno, nel 1987. L'Olanda lo ha appena riconosciuto, la Slovacchia pure. L'Italia lo ha fatto, e la Francia pure. Oggi la Francia è sotto pressione, c'è pure in corso uno sciopero della fame. Tutto questo spero che indurrà i parlamentari ad un ripensamento. Non per respingere la Turchia – ci sono molte cose che fanno di questo paese anche un candidato abbastanza serio – ma perché deve esserci una trattativa ferma e seria e la Turchia deve esserne convinta. A quel punto i governanti turchi, che sono abilissimi, capiranno che conviene fare quel gesto morale di riconoscimento del genocidio.

Alla luce di questi mesi di caldo strepitoso successo editoriale ed umano, oggi come potresti interpretare o anche solo descrivere "gli speciali doveri di chiamarsi Antonia"?

Mi sento infatti molto più serena. Mi pare di aver fatto il mio dovere. Lo speciale dovere di chiamarsi Antonia consisteva nel raccontare; finalmente, dopo tanti giri e tante altre cose, l'ho fatto.